
RIENTRI
& ARRIVI

Migrazioni di ritorno. Da Rende a Toronto a Rende

di *Angela Zanfino*

Introduzione

Il processo migratorio si articola nel tempo e si scandisce in più fasi. Quando si decide di emigrare, significa che si è preso coscienza dello «stato dei fatti»: il potenziale migrante, da solo o insieme ai familiari, fa un'analisi minuziosa della situazione socio economica in cui vive, da cui affioreranno i motivi e le spinte propulsive che lo porteranno a scegliere di emigrare. Spesso il disegno migratorio ha come epilogo il rientro in patria.

In termini spiccioli la logica che sottostà al progetto migratorio è la seguente: si parte per necessità, si emigra per lavorare e guadagnare, spendendo il meno possibile nel paese d'immigrazione, inviando rimesse e risparmiando per reinvestire nel paese d'emigrazione. Non sempre il progetto del rientro si realizza e quando riesce a compiersi, con il passare degli anni, spesso, le aspettative sono deluse.

Attraverso le narrazioni e i racconti di chi partì dal centro storico di Rende giungendo a Toronto per poi rientrare, in questo lavoro si ripercorreranno i momenti più importanti del processo migratorio, analizzando i ritorni e i reinserimenti nel paese d'origine, cercando di comprendere le cause e le ragioni della scelta.

Si è preferito utilizzare la narrazione come strumento di raccolta delle informazioni per cercare di cogliere la complessità decisionale e la dimensione intima ed emozionale dell'emigrazione.

Emigrazione e reti sociali. La decisione di espatriare

Dopo il 1945, l'unico modo di gestire la dilagante disoccupazione e la conseguente imperante miseria fu quello di favorire l'emigrazione italiana all'estero. Essendo stata l'Europa teatro di una guerra tanto distruttiva, paesi d'emigrazione, come Germania e Francia, si trovavano in ginocchio dal punto di sociale, politico e soprattutto economico. Ecco, quindi, che accanto a quelle classiche oltreoceane affiorano nuove mete migratorie: Canada, Australia e Venezuela.

Il Canada, complice la politica di «sponsorizzazione» intrapresa dal governo, accolse un consistente quantitativo di emigrati italiani provenienti soprattutto dalla

Calabria e dalla Sicilia. Questo tipo di politica facilitava «l'entrata di candidati che hanno un parente che risiede legalmente in Canada e che si dichiara disposto ad agire da "sponsor" e ad assumersi le responsabilità finanziarie dei nuovi venuti durante il periodo di insediamento»¹. Tale politica fu avviata nel 1948 e restò in vigore fino al 1967.

La politica della sponsorizzazione potremmo però definirla come un'arma a doppio taglio in quanto, se da un lato facilitava l'ingresso degli italiani in Canada, dall'altro poneva come fulcro centrale la famiglia, i parenti e gli amici e quindi aumentava l'isolamento socio-culturale dei nuovi immigrati che intrattenevano relazioni sociali esclusivamente con la rete familiare, che includeva i compaesani. Il 90% degli immigrati italiani tra il 1948 e il 1967 fu sponsorizzato da parenti canadesi. Toronto, nella provincia dell'Ontario, è stata la città canadese che accolse più italiani, seguita da Montreal (Quebec).

Parenti e compaesani costituirono la «catena migratoria». Questo concetto nasce e si sviluppa negli anni sessanta del secolo scorso e spiega i meccanismi di richiamo tra vecchi e nuovi immigrati.

Le catene migratorie sono definibili come «complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine»². La catena migratoria è il fattore *pull*, di attrazione e funge da ponte tra paese d'origine e d'arrivo. È grazie agli scambi epistolari tra chi è partito e chi è rimasto che si conoscono i luoghi, le opportunità lavorative, economiche e sociali offerti dalla nuova meta. Si tratta di una «socializzazione anticipata» che consente di programmare il viaggio e avere una parvenza di come sarà la vita, in questo caso, a Toronto.

Toronto è stata una meta prediletta dai migranti dagli anni Cinquanta fino agli inizi degli anni Ottanta, proprio perché già vi erano congiunti e affini *in loco* che attraverso l'atto del richiamo, facilitavano l'ingresso del nuovo migrante, aiutandolo a trovare alloggio e lavoro.

Siamo in un ambito prettamente materiale, di cui fanno parte il viaggio e l'arrivo, che incorporiamo in un unico atto.

L'evoluzione della «catena migratoria» è il *network* o rete sociale che assume un significato più radicato e profondo. Il network è fondamentale nella fase d'insediamento del migrante, poiché «ci si cimenta nella costruzione di legami di socialità e mutuo sostegno, rielaborazione culturale, nel senso del mantenimento, della riscoperta, della ridefinizione, o come altri sostengono, della "reinvenzione dell'identità etnica" nelle società ospitanti»³.

¹ Bruno Ramirez, *In Canada*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione Italiana*. Vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 84-96.

² Douglas S. Massey, *Economic development and International migration in comparative perspective*, in «Population and Development Review», n.14, pp. 383-413.

³ Maurizio Ambrosini, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, Dipartimento di studi sociali e politici, Università di Milano, Milano 2006.

Il viaggio e l'arrivo

Il percorso migratorio è il percorso di vita di una persona e quindi risulta estremamente difficile schematizzare la fluidità e la mutabilità degli eventi che accadono durante il cammino esistenziale dell'uomo.

È chiaro che il processo migratorio ha svariate sfumature e si costituisce di una vasta pluralità di micro fasi influenzabili da varianti esogene ed endogene. Possiamo però, per grandi linee, semplificarlo in macro aree: decisione di espatriare, viaggio e arrivo, insediamento e in alcuni casi rientro.

Come si è accennato nel paragrafo precedente, la catena migratoria incide fortemente sulla scelta di emigrare. Essa non solo è una concausa della scelta migratoria, ma ha autorevolezza anche nella decisione della destinazione d'arrivo, cioè sul «dove emigrare».

L'informazione continua sulla vita che i nostri migranti conducevano a Toronto è stata significativa per capire che la comunità calabrese presentava un profilo soddisfacente: redditi medio-alti e, a parità di qualifica professionale, guadagni prossimi agli autoctoni; facile inserimento dei figli nelle scuole pubbliche; buona propensione a preservare la cultura d'origine e l'idioma.

*Fa nu bonu viaggiu,
e nun nte preoccupare
ca quannu arrivi cca a Toronto
tutti nui venimu all'aereoportu
e ti pigliamu cc uri carri.
Quannu Franciscu
arrivau all'aereoportu
se girati e dissu
«Pasquà e ri carri duve sunu?»⁴*

In questi versi del poeta emigrante calabrese Antonio Corea, dal titolo *I Carri*, sono racchiusi alcuni dei *core values* della collettività calabrese a Toronto. Emerge il senso di una comunità coesa che offre aiuto, speranza e sostegno al nuovo migrante. La poesia racconta di una lettera che un calabro-canadese invia a un suo compaesano che sta per arrivare a Toronto e lo esorta a stare tranquillo e a mantenere la mente scevra da preoccupazioni, perché tanto all'aeroporto troverà «noi» cioè chi scrive e altri compaesani ad accoglierlo e lo porteranno a destinazione con i «carri», *italiese* di *car*, l'automobile. Interessante la battuta finale del nuovo migrante, che non vedendo carri, bensì solo automobili dice: «e i carri dove sono?». Quindi in queste poche righe di poesia si mettono in evidenza l'importanza della catena migratoria, la conservazione del proprio dialetto e l'emergere della lingua tipica dell'emigrato: l'*italiese*, che è una combinazione tra calabrese e inglese.

⁴ Antonio Corea, *Per non finire. Testimonianze di un calabrese in Canada*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli 1986, p. 19.

Pierpaolo Donati scrive:

«Le funzioni sociali della catena sono molteplici, tanto di natura culturale che strutturale e funzionale. Dal punto di vista culturale, essa conferisce il senso di identità sociale attraverso l'appartenenza, con tutto ciò che questo significa e comporta sul piano esistenziale e di vita quotidiana, mentre dal punto di vista strutturale e funzionale fornisce aiuti e sostegni per far fronte a una gamma potenzialmente molto ampia di bisogni fisici, simbolici e materiali»⁵.

Il momento del viaggio è un tempo ricco di emozioni contrastanti: paura, ansia, gioia, sofferenza, nostalgia, speranza e fiducia in un futuro migliore. La storia della mia intervistata dà testimonianza di questo mix emozionale. Carmelina, nata a Rende, emigrata a Toronto nel 1954 e rientrata nel 1986 ci descrive le ansietà e le preoccupazioni con cui intraprese il viaggio.

«Nel 1954 perdemmo mio padre e mia madre rimase vedova a soli 33 anni. Come andare avanti con tre figlie femmine? Eravamo la “pena al cuore” di compaesani e parenti, tutti si addoloravano per mamma e per noi figli. Io sono la più grande, avevo 12 anni, poi c'era Erminia 10 e Francesca di appena 4 anni. Non c'era soluzione, dovevamo chiudere la casa e andarcene. Abbiamo passato la fame nera e fu proprio questo che ci spinse a guardare con ottimismo la nuova meta. In Canada noi avevamo un parente lontano che però non ci poteva accogliere in casa sua e quindi trovammo un'altra soluzione: mamma dovette sposare per procura un italo canadese che non aveva mai visto prima, ma che ci avrebbe accolto nella sua casa e che ci fu raccomandato dal parente di mamma. Effettivamente fu per me e le mie sorelle un padre eccellente.

Al porto di Napoli tutti piangevano, si abbracciavano e maledivano Mussolini che ci aveva portato in guerra e ci aveva fatto impoverire. Non capivo nulla, ero felice di andare in Canada, perché sapevo che lì c'era cibo, potevo comprare vestiti e finalmente un paio di scarpe nuove. Passammo da Napoli a Genova dove caricammo altra gente: altri volti impauriti e occhi pieni di lacrime. Attraversammo l'Oceano e sbarcammo al Pier 21 e dopo vari controlli eravamo “Landed Immigrant”. Ero ancora italiana? Stavo diventando canadese? Non lo sapevo, sapevo solo che avevamo paura della nuova vita. La neve ovunque, il freddo e la nebbia alimentavano queste paure! Il molo 21 era come un capannone fatto di mattoni scuri e ricordo che, appena lo vedemmo, mamma ci disse: “mo' possiamo vivere da cristiani” e con le mie sorelle e mamma pregavamo che non ci avessero rispediti indietro. Fortunatamente tutto andò bene, seguimmo il percorso guidato e uscimmo e dopo poco andammo a prendere il treno per Toronto».

La fonte orale, essendo una testimonianza, riesce a cogliere la dimensione emozionale vissuta da chi è emigrato e a dare quindi una prospettiva soggettiva al momento migratorio.

Grazie alla narrazione, l'ascoltatore percepisce quelle situazioni che il migrante ha realmente vissuto. Il viaggio d'espatrio, per molti, è «il viaggio» per antonomasia, il primo della vita: immaginarsi l'emozione e il timore con il quale ci si accingeva a compierlo!

Quel «viaggio della speranza» iniziava dal porto di Napoli per poi terminare al porto Pier 21 di Halifax in Nuova Scotia. Durante il viaggio le paure e l'ansia si

⁵ Pierpaolo Donati, *Gemeinschaft e Gesellschaft: le reti informali nella società contemporanea*, in «Annali di Sociologia», 1, 1998, pp. 225-248.

affievolivano perché si condividevano esperienze di vita, racconti e stati d'animo con gli altri passeggeri e ci si faceva coraggio a vicenda. Le turbolenze d'animo iniziavano appena si attraccava al Pier 21, dove, una volta scesi dalla nave iniziava l'ispezione medica, l'incessante interrogatorio e il controllo dei documenti. Una sola risposta non convincente significava incappare in una lunga trafila di approfondimenti burocratici. Superata la fase dei controlli, si andava in stazione per salire sul treno che conduceva a Toronto.

Il porto Pier 21 rimase attivo fino alla fine degli anni Sessanta, poiché la nave fu, poi, sostituita dall'aereo, ma ancora oggi conserva la storia degli immigrati in Canada. L'arrivo a Toronto coincideva con l'inizio di un nuovo lavoro, di una nuova vita. Da una piccola realtà di paese, si era catapultati in una città in continua espansione e dal volto sempre più moderno. L'arrivo era, quindi, per tutti traumatico: idioma incomprensibile, luoghi diversi, volti sconosciuti. Bisognava, in qualche modo, stare uniti.

Lo studioso Luigi Villari, analizzando il comportamento degli emigrati italiani in Nord America, osservò:

«Alcuni quartieri sono abitati esclusivamente da oriundi di una data regione; in uno non troviamo che i siciliani, in un altro i soli calabresi, in un terzo i soli abruzzesi. Vi sono poi certe strade dove vi è gente di un dato comune; in questa via la colonia di Sciacca, in quella la colonia di San Giovanni in Fiore, in quell'altra di Cosenza»⁶.

Questo insediarsi delle comunità in determinate vie rispondeva alla necessità e al bisogno di non disperdersi in un territorio tanto grande e disorganico. Cercare di compattarsi era l'unico modo per evitare la diaspora culturale in terra straniera e di sentire il meno possibile la mancanza del paese. L'arrivo a Toronto era suggellato da un pianto triste, malinconico e nostalgico.

Racconta Franca, emigrata da Rende e rientrata a Rende nel 1992:

«Era ottobre quando arrivai a Toronto, il 3 Ottobre del 1970 . Io arrivai in aereo con una compagnia che ora non esiste più: la CP AIR. A Roma c'era ancora un clima estivo, a Toronto sembrava già inverno. Già quel clima mi traumatizzò. Vivevo anche un disagio personale perché mi ero sposata da soli tre giorni e per me mio marito era poco più che un estraneo. Ci siamo visti per fotografia, perché lui era già a Toronto e lavorava come carpentiere insieme ad un mio parente che gli mostrò la mia foto. Anche loro erano partiti da Rende e le nostre famiglie si conoscevano già. Il mio attuale marito venne in Italia solo una volta, per conoscermi dal vivo. Restò il tempo necessario per organizzare il matrimonio. Mi sposai nel Santuario di San Francesco di Paola, allestimo un piccolo banchetto nel giardino di casa e quella sera stessa partimmo per Roma. Trascorremmo una notte a Roma e la mattina seguente già eravamo "emigrati". Mi trovavo lontana dalla mia famiglia d'origine, lontana dal mio paese e in una nuova terra con un uomo che conoscevo appena. Allora i fidanzamenti non erano come oggi e i matrimoni erano tutti così, imparavamo a volerci bene strada facendo. Giungemmo a Toronto, dove ad aspettarci c'era il fratello di mio marito, che io vidi in quell'occasione per la prima volta. Appena entrai in macchina piansi.

⁶ Patrizia Audenino, Maddalena Tirabassi, *Migrazioni Italiane. Storia e Storie dall'Antico Regime ad oggi*, Mondadori, Milano 2008, p.44.

Senza molti complimenti fui invitata da mio marito a smettere, altrimenti che idea si sarebbero fatti i suoi parenti di me? A poco importava capire lo stato d'animo di una diciannovenne mai uscita di casa, a cui venne sconvolta la vita in pochissimo tempo. Fui moglie ed emigrata a distanza di pochi giorni. Andai, obbligatoriamente, a vivere con i miei suoceri, che conoscevo solo per soprannome, mio cognato, la moglie e il fratello della moglie: Tutti insieme appassionatamente. La casa era su Dundas. Già mi avevano trovato un lavoro e ne fui felice, almeno sarei evasa per qualche ora. Andai a lavorare in una "fattoria"⁷ a "basso città"⁸ dove foderavamo gli interni delle custodie degli occhiali. Ogni mattina prendevo il pullman insieme a molte altre calabresi, la maggior parte provenienti dalla provincia di Cosenza. La fabbrica era piena di operaie di Rende e questo mi rincuorava molto, almeno parlavamo e spettegolavamo sulle conoscenze in comune che avevamo in paese. Mi sentivo bene al lavoro e la sera frequentavo una scuola d'inglese. La fabbrica era gestita da portoghesi, rigidi ma onesti ed ogni venerdì mi davano il "wage"⁹. Una parte la dovevo dare a mio marito e l'altra la tenevo per me. Nel 1985 nasce la mia terza figlia e decidiamo, quindi, di spostarci da Saint Clair, il quartiere abitato soprattutto da rendesi, a Markham, una cittadina a Nord-est di Toronto. Avevamo comprato una villetta autonoma (detached house) con il garage e un bel giardino «front door¹⁰». Mio marito si era messo in proprio con la ditta e per lui lavoravano 30 operai, quasi tutti originari di Rende e da altri paesi in provincia di Cosenza. Avevamo un lavoro, la macchina, tre figli e una bella casa. Il 1991 fu un anno disastroso: l'anno della recessione dell'economia canadese e l'anno in cui mio marito fu colpito da un infarto, dal quale si salvò per miracolo. I figli ancora a scuola, mio marito che dichiarò fallimento, un'assicurazione medica decisamente troppo costosa e una casa troppo grande da gestire. Fu così che decidemmo di vendere tutto e tornammo in Italia. I figli non condivisero la nostra scelta, ma dovettero seguirci a malincuore. In casa nostra si respirava un clima di tensione, di nervosismo, eravamo tutti contro tutti e soprattutto genitori contro figli, i quali non parlavano italiano e non erano mai stati in Italia. Solo i primi due, essendo cresciuti in casa dei miei suoceri, riuscivano a parlare e capire il dialetto, ma l'ultima non aveva nulla a che vedere con l'Italia. Quel sogno iniziale sul rientro a Rende si stava avverando e si stava trasformando in incubo».

Del rientro si parlerà successivamente.

L'insediamento, la «Little Rende» e le «suburban areas»

Arrivati a Toronto i rendesi si sistemavano, quindi, in quelle vie e in quei quartieri già colonizzati dai compaesani che li avevano preceduti¹¹. L'insediamento è un fenomeno di tipo sociale e auto propulsivo, governato dal rapporto umano e dalla sfera sentimentale. In quest'ottica ci si spiega la scelta – apparentemente intrisa di ossimori – da parte di alcuni migranti di insediarsi in posti lontani o poco confortevoli, dove, inoltre l'economia non è del tutto florida. Questi luoghi sono considerati i migliori possibili perché già scelti e sperimentati dai propri cari, che

⁷ Utilizza l'italiese: *factory*, fabbrica, diventa in italese *fattoria*.

⁸ *Basso città* è la traduzione letterale di *Down Town* che correttamente si traduce come il «centro della città».

⁹ Questo è, invece, un esempio di *code switching*, ovvero il passaggio meccanico ed inconsapevole da un codice linguistico a un altro, che un parlante bilingue effettua in una conversazione.

¹⁰ Idem

¹¹ Sull'emigrazione rendese a Toronto si veda: Angela Zanfino, *Sui calabresi a Toronto. Associazionismo, folklore e... italese*, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi, *Calabria Migrante*, Centro di Ricerca sulle Migrazioni, Rende 2013, pp. 107-122.

rappresentano, nelle parole dello studioso canadese Franc Sturino «la conoscenza diretta ed affidabile dei territori»¹². Le conoscenze dirette si collocano in uno spazio non geografico ma relazionale che sorregge l'emigrazione dal punto di vista affettivo, psicologico e mentale. Si tratta di uno spazio sociale, in cui la fanno da padrone le relazioni sociali primarie: la parentela, le amicizie e il vicinato.

A Toronto, così come in altre metropoli, sorgeva una *Little Italy*, un'area geografica prossima al centro città abitata esclusivamente da italiani. Molti di loro avevano attività commerciali e in questi posti si viveva «all'italiana»: «non mangiavamo *bacon* ed *eggs* al mattino, ma il pane e marmellata», afferma Mariolina, emigrata da Rende nel 1958 e rientrata nel 1986, che continua dicendo: «lavoravamo tanto, dalla mattina alla sera, ma eravamo tra di noi e questo ci rincuorava». Quel «tra di noi» dice molto sul senso di appartenenza alla comunità. Nella *Little Italy*, circoscrivibile tra College Street e Dundas Street, vi era una *Little Rende* spalmata tra le vicine *streets* di St. Clair, Dufferin, Bloor, Dupont, Dundas, Keel, Dovercourt, St. Clarence, Lappin, Lansdowne e Eglinton.

Racconta la signora Mariolina:

«A San Clarence abitava comare Vittoria, accanto la figlia Anna con il marito e i tre figli e la casa era proprio al centro tra St. Clarence Street e Lappin Avenue. Ricordo che le porte principali delle due case erano vicinissime ma con indirizzi diversi: una St. Clarence e l'altra Lappin, appunto. Più sopra abitava compare Antonio, precisamente a St. Annes e ancora più verso est, a Dovecourt la figlia, quella che ha sposato il figlio di comare Vittoria».

Dalle parole dell'intervistata emerge il significato del «tra di noi»: mentre Rende si spopolava, Toronto si popolava di rendesi che continuavano a espletare le pratiche di buon vicinato. Solidarietà, aiuto reciproco, collaborazione, spirito di amicizia e condivisione, che poi sono i valori dominanti nella comunità all'estero. Ancora, dice Mariolina:

Tutte noi lavoravamo e ovviamente lavoravano anche i nostri mariti, per cui i figli, che ancora erano piccoli per andare a scuola, li lasciavamo alle signore più anziane, che badavano già ai loro nipotini. Eravamo un'unica famiglia.

Tutto veniva fatto senza aspettarsi nulla in cambio, perché spendersi per un compaesano, un compare era considerato normale, un atto dovuto. Questo idillio comunitario si è disgregato quando, i «nostri luoghi» sono stati «invasi» dagli «altri»: cubani, africani, costaricani ecc..e ciò «ci ha costretti» a vendere le case e cercare di comprare altrove. L'ingerenza dell'«altro» in quel «tra di noi» rompe i canoni di comunità e tutto ciò che questo termine comporta.

Negli anni Ottanta, la *Downtown*, era ritenuta pericolosa e la comunità rendese sentendosi minacciata si spostò in aree periferiche, lontane dal centro urbano. In termini sociologici, la comunità si rese protagonista di quel fenomeno conosciuto

¹² Franc Sturino, *Italian Emigration: Reconsidering the Links in Chain Migration*, in Roberto Perin, Franc Sturino (eds), *Arrangiarsi. The Italian Immigration Experience in Canada*, Guernica, Montreal 1992, pp. 63-64.

come *White Flight*, che indica lo spostamento delle coppie bianche, appartenenti alla *middle class*, dai centri urbani decadenti alle aree periferiche. Woodbridge è la zona suburbana per eccellenza dove si insediò la comunità rendese. È collocata a nord di Toronto e a sud dell'Ontario e fa parte della GTA (Greater Toronto area). L'architettura delle case è tipicamente nordamericana: villette molto simili tra loro, giardino curato, garage e automobile, che sono l'emblema della scalata economica.

Iniziava la «diaspora» dei rendesi a Toronto. È vero che molti di loro si sono diretti a Woodbridge, ma è altrettanto vero che tendevano ad affievolirsi sia il significato di comunità, sia le pratiche di buon vicinato. I figli non compravano casa vicino ai genitori, il *next door* non era più un rendese o un calabrese, a volte non era neanche italiano; può essere chiunque ed è proprio questa non conoscenza del prossimo che porta ogni famiglia ad isolarsi ed inevitabilmente si perde il senso di condivisione quotidiana, tipica delle piccole collettività. È questo un forte processo di integrazione al modello di vita canadese, in cui la famiglia, il lavoro e l'automobile sono una priorità e le relazioni con l'altro sono auspicabili solo in termini di tolleranza e multiculturalità, senza stringere rapporti di amicizia.

Se nella *Downtown* si era cercato in tutti i modi di riprodurre la vita «di paese», in questa nuova area non è più possibile espletare alcuni comportamenti ed è per questo che nascono le associazioni di paese e socio-culturali, che attraverso gli incontri e i momenti ricreativi, riescono a riprodurre artificialmente quegli atti che in tempi passati erano del tutto spontanei e naturali.

L'integrazione è «unità di una duplice determinazione»: se da una parte integrarsi significa accettare e condividere la nuova cultura, lo stile di vita canadese, preservando comunque le proprie origini, dall'altra parte integrarsi può voler dire distaccarsi, sentire ormai lontane le proprie radici. Quest'altro lato della medaglia può dare forma a un certo tipo di malessere nostalgico, nel senso etimologico del termine, che orienterà l'individuo a voler tornare da dove si è partiti, perché avverte un senso di disagio e spaesamento nel luogo d'arrivo. Il piccolo borgo di Rende si trasforma, nella mente dell'emigrato, da luogo di partenza a meta da raggiungere. Questa causa endogena si va a intrecciare a una causa esogena: la recessione canadese degli anni Novanta. La combinazione dei due fattori condurrà a diverse cancellazioni dall'AIRE e anche a disgregazioni e tensioni nel microambiente familiare.

Il Ritorno. Crisi interiore e crisi economica

Negli anni Novanta il Canada fu travolto da una severa crisi economico-finanziaria che portò all'aumento della disoccupazione, alla diminuzione dell'attività produttiva e quindi minori guadagni e minori consumi. Gli immigrati calabresi erano soprattutto operai, di un'età compresa tra i 50 e i 60 anni, e sono quelli che subirono non pochi patimenti e frustrazioni. Furono proprio loro ad auspicare il ritorno in paese.

Siamo dinnanzi a una situazione mista e di non facile comprensione. Il ritorno in patria si caratterizza come atto volontario, non forzato, che risponde all'*agency*

dell'immigrato mentre il rimpatrio è un atto forzato, voluto da terzi e il migrante lo subisce. Nel caso specifico è la situazione economica canadese non più florida che spinge al ritorno e questo potrebbe essere letto come una sorta di «rimpatrio» intrecciato al ritorno.

Il signor Carlo ci aiuta a comprendere meglio:

«Io volevo ritornare a Rende da sempre, già dal primo giorno che misi piede in Canada, per cui la crisi economica era un pretesto da cogliere al volo. Lavoravo tanto, avevo messo abbastanza dollari da parte da poter vivere non tanto bene a Toronto, ma da benestante in Italia e da ricco a Rende. A Rende mi aspettavano una casa, di una zia senza figli che mi nominò come suo unico erede e diversi ettari di terreno agricolo in contrada Vallone¹³, qui vicino. I compaesani, poi, erano tutti sistemati bene, chi al comune, chi in altri uffici e mi dicevano vieni che il lavoro c'è».

Il signor Carlo ha già compiuto, almeno idealmente, un ritorno ben calibrato e sembra essere il risultato tangibile di un'emigrazione ben riuscita, che ha onorato il suo scopo: migliorare la propria condizione economica e sociale. Egli può rientrare in patria da «eroe», perché ha compiuto un salto importante nella società: da povero a ricco. Continua: «nell'America bona i sordi ni simu fatti». L'espressione, pronunciata in dialetto cosentino, riecheggia come nostalgica e sta a indicare i bei tempi. Per «America bona», ovviamente, si intende il nordamerica e la si vuole distinguere dall'America *mala*, cioè dall'America Latina, dove gli immigrati hanno avuto più difficoltà.

Francesco Cerase distingue quattro tipi di ritorni:

- per fallimento, quando non si adempie il progetto migratorio, cioè quando le condizioni economiche e sociali non migliorano;
- per pensionamento;
- di conservazione, quando i migranti non hanno assunto e assimilato i valori della società di arrivo ma valorizzano le proprie tradizioni;
- di innovazione, quando si sono apprese nuove tecnologie che costituiscono una novità e quindi un motivo di sviluppo per il paese d'origine¹⁴.

Nel caso studio abbiamo dinnanzi un ritorno di conservazione. Le parole di Carlo sono indicative: «Io canadese canadese non mi ci sono mai sentito. Io ero integrato sì, ma vivevo all'italiana: mangiavo la pasta al sugo con il basilico, bevevo l'espresso e guardavo il calcio». Il signor Carlo era un meccanico ormai in pensione, e nel suo disegno di emigrazione a ritroso vi era l'implementazione di un'officina, di media entità, a Rende.

La letteratura a riguardo ci insegna che l'Italia è stata, insieme a pochi altri, un paese in cui gli emigrati di ritorno hanno trovato sia difficoltà a reinserirsi nel tessuto economico e lavorativo e sia a implementare attività economiche autonome. Nel caso specifico Rende, tra gli anni Settanta e gli inizi degli anni Novanta, è cre-

¹³ È un'area situata a pochi chilometri dal centro storico di Rende e molto vicina all'Università della Calabria.

¹⁴ Francesco Cerase, *Economia precaria di emigrazione*, in Francesco Balletta (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro studi emigrazione, Roma 1978, pag. 121.

sciuta e si è estesa. Il centro pulsante dell'economia si è spostato dal colle alla valle, che fino a pochi anni prima si caratterizzava per la sua vocazione rurale. Si è iniziato a essere costruite case, villette, palazzi, edifici pubblici, attività commerciali private. Questa nuova urbanizzazione ha creato esternalità positive: una tra tutti il lavoro. Il boom lavorativo e l'estensione urbana ha raggiunto il suo apice a metà degli anni Settanta quando nacque l'Università della Calabria ad Arcavacata di Rende (area marcatamente rurale), che oltre a essere motivo d'orgoglio per la città e per l'intera regione, intrinsecamente ha esercitato un «richiamo» per molti degli emigrati intenzionati a rientrare. Questi ultimi venivano a conoscenza della nuova situazione economica grazie ai rapporti con i compaesani non emigrati. Anche nella fase del ritorno, quindi, il *network* ha una certa importanza, infatti la continua informazione sui miglioramenti economici e sociali spinse sempre più il migrante a voler tornare.

Il ritorno dei genitori e il rimpatrio dei figli

Se il capofamiglia o i genitori insieme decidono di rientrare, i figli subiscono un rimpatrio forzato. Parlare di rimpatrio per le seconde generazioni non è sempre corretto, poiché il più delle volte i figli sono nati nella nazione d'arrivo e in tal caso è più corretto parlare di sradicamento, da ogni punto di vista. Con il paese d'origine dei genitori o dei nonni loro hanno legami deboli e forti al contempo. Deboli perché non ci sono mai vissuti, ne hanno solo sentito parlare e forti perché nel dominio familiare si continuano a rispettare tradizioni, devozioni religiose secondo l'usanza del paese e si ascolta una lingua che non è l'inglese, bensì il dialetto calabrese, misto a termini di *italiese* e infiltrazioni sporadiche d'italiano. La socializzazione per le seconde generazioni è avvenuta a Toronto.

La sociologia delle migrazioni gradua, in base all'età di arrivo nel paese di accoglienza, le seconde generazioni. Sono così definite:

- generazione 1,75: popolazione che emigra in età prescolare (0-5 anni) e svolge l'intera carriera scolastica nel paese di destinazione
- generazione 1,50: è la generazione che ha cominciato il processo di socializzazione e la formazione primaria nel paese di origine, ma ha completato l'educazione scolastica all'estero.
- generazione 1,25: soggetti che emigrano dal paese di origine tra i 13 e i 17 anni.

Danielle, la figlia dei due intervistati, Carlo e Franca, nata a Toronto, parla del suo ricordo sul viaggio di ritorno e racconta che lei è stata costretta al rientro dai genitori e che nonostante siano passati diversi anni dal suo arrivo in Italia, lei non si riconosce come italiana perché non ha mai accettato questo sradicamento violento da Toronto che è la sua patria, la sua terra. Questa condizione di disagio è sottolineata dall'insoddisfazione lavorativa:

«Io sono laureata in lingue e culture straniere e lavoro in una scuola privata, dove i miei diritti come lavoratrice sono continuamente calpestati, mentre ai miei coetanei canadesi, con cui sono in contatto, vengono riconosciuti diritti e doveri. Io non ho mai condiviso e

mai condividerò la scelta di rientro di mio padre e infatti a breve andrò in Canada come turista, ma contemporaneamente cercherò di trovare un lavoro che mi dia la possibilità di godermi il paese in cui sono nata».

Conclusioni. Stranieri in patria

Il rientro, così come l'espatrio, è un processo articolato e complesso che si dispiega anch'esso in più fasi. Nella maggior parte dei casi il rientro in patria è già insito nell'espatrio perché è considerato il naturale epilogo del percorso migratorio. Chi decide di rientrare non tiene conto delle difficoltà di reinserimento nel paese d'origine.

Il viaggio a ritroso è idealizzato, ma il velo di Maya si squarcia nel momento in cui bisogna riadattarsi e reinserirsi nel tessuto sociale, culturale e lavorativo.

La reintegrazione dei migranti è influenzata dalla diversa combinazione di tre elementi¹⁵:

- il contesto e luogo di re-inserimento (urbano-rurale, di crescita economica, in difficoltà economica)

- la durata e il tipo di esperienza migratoria vissuta all'estero

- i fattori e le condizioni generatesi in ambedue i paesi che hanno spinto al rientro.

A differenza dell'emigrazione che è sempre una scelta familiare, quella del ritorno è spesso di tipo individuale.

La teoria della «New Economics of Labour Migration» dice che se la migrazione avviene per una decisione a livello familiare per assicurare un migliore reddito alla famiglia, i ritorni sono visti come la conseguenza del raggiungimento di tali obiettivi da parte dei migranti all'estero (redditi più alti e accumulazione di risparmi per la famiglia) e quindi il ritorno è la conclusione di una parte importante della vita¹⁶.

Gli intervistati sono rientrati a Rende tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta. Ciò che si presenta ai loro occhi è un paese complessivamente rigoglioso dove gli autoctoni lavorano, hanno redditi soddisfacenti e svolgono lavori dignitosi: operai qualificati, impiegati pubblici, liberi professionisti. Siamo dinnanzi a una popolazione benestante, variegata, che vive nell'agio, può permettersi le vacanze e una seconda casa in un luogo di villeggiatura. Il migrante di ritorno è attratto da questo «dusso» e vuole posizionarsi al meglio nel reticolo sociale. A questo cambiamento economico ne corrisponde uno relazionale. Con il progresso e lo sviluppo economico le relazioni sociali si trasformano, si affievoliscono e si indeboliscono quasi fino a dissolversi. Il paese, che da perno dell'economia e della società è divenuto appendice della valle, della nuova Rende, è ormai un'area

¹⁵ Sara Hamood, Jean Peirre Cassarino, Brad K. Blitz, *The condition of modern return migrants*, in «International Journal on Multicultural Societies (IJMS)», 10, 2, 2008.

¹⁶ Oded Stark and David E. Bloom, *The American Economic Review* Vol. 75, No. 2, Papers and Proceedings of the Ninety-Seventh Annual Meeting of the American Economic Association, May 1985, pp. 173-178.

in declino e spopolata, poco movimentata, che offre pochi servizi e case a buon mercato. Il paese si svuota del suo significato di comunità, di legami affettivi, senso di appartenenza, condivisione e quotidianità. È un volto nuovo a cui il migrante di ritorno non è pronto, perché ha bloccato l'immagine agli anni della pre-migrazione non tenendo conto che trent'anni di sviluppo hanno prodotto una realtà anonima, diffidente e guardinga. Le stesse case sono munite da sistemi di protezione e sicurezza impensabili negli anni precedenti, quando si lasciava la chiave appesa alla serratura esterna della porta. Gli amici di un tempo sono andati altrove: sono emigrati all'estero o in altre città d'Italia, si sono spostati nell'area metropolitana. Tutto questo porta uno strano paradossale sentimento: ci si sente estranei nel paese natio. Il bar, i luoghi di aggregazione di piccola entità non esistono più, perché sono mutati i valori e gli ideali tipici della comunità. Questo cambiamento porta a uno spaesamento maggiore, talvolta, di quello sperimentato a Toronto. La spiegazione è da rintracciarsi nel fatto che mentre a Toronto gli immigrati rendesi, attraverso le usanze, il dialetto, il folclore, avevano bloccato il tempo agli anni Cinquanta e Sessanta, Rende, d'altra parte, cambiava pelle, mutava: il dialetto diveniva lingua parlata solo in alcuni domini familiari dove erano presenti gli anziani, le tradizioni e il folclore diventano pian piano evanescenti.

Tre fattori chiave giocano un ruolo fondamentale nella realizzazione delle aspettative sul ritorno: *in primis* la volontarietà del rientro (presuppone dei progetti da realizzare in patria), l'età (meno si è giovani meno possibilità ci sono di entrare nel mondo del lavoro) e infine la durata della permanenza all'estero, infatti più si è rimasti lontani da casa minore è la capacità di riadattarsi al modo di fare, ai ritmi del paese d'origine (dalle interviste emerge un vero e proprio disprezzo per l'inefficienza burocratica italiana).

Questo nuovo impatto culturale genera quindi un pentimento, una delusione nelle aspettative sul ritorno, aggravate dall'impossibilità di vedere i propri figli, canadesi e costretti a rientrare, non realizzarsi da un punto di vista lavorativo, nonostante la laurea e la conoscenza dell'inglese. Si piange due volte: quando si è partiti da Rende e quando si è scelto di rientrare.

In generale, mentre negli altri paesi esistono politiche volte al supporto e al sostegno degli emigrati che vogliono rientrare, in Italia non vi sono provvedimenti particolari che favoriscano l'inserimento del migrante di ritorno nel mondo del lavoro. Fino al 2008 esisteva la «Casa dell'emigrante», l'unica istituzione ufficiale incaricata ad accogliere le richieste degli italiani rientrati, che a essa si potevano rivolgere sia per il disbrigo di pratiche burocratiche, sia per l'orientamento a reinserirsi e anche per un supporto psicologico.

Potremmo quindi concludere dicendo che il disinteresse al supporto del migrante rientrato da parte dell'Italia si intreccia ai mutamenti sociali che si realizzano nelle piccole realtà geografiche d'appartenenza e la sommatoria dei due elementi porta a un circolo vizioso che ha inizio con l'euforia iniziale del ritorno in patria, per poi lasciare il passo alla delusione che a sua volta si trasforma in rassegnazione e produce estranei in patria.